

Lunedì 22 settembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA

Parla Dalla Chiesa
«Referendum
Io dico sì,
togliamolo
a Bossi»

MILANO. Maroni offre l'annullamento delle elezioni padane in cambio del referendum sulla secessione? Secondo Nando Dalla Chiesa, coordinatore di Italia democratica, il governo dovrebbe considerare la proposta. «Lo Stato consulti i cittadini del nord: così si vedrà chi ne rappresenta davvero le ragioni e si toglie a Bossi l'arma del vittimismo». Per un paradosso della politica proprio Dalla Chiesa, il sociologo che fu nemico giurato della Lega e coperto di insulti nel '93, che Bossi chiamò "comuto" durante un comizio, oggi si prende gli applausi del Carroccio. Qualche giorno fa ha presentato una lista per le elezioni padane, ora chiede che si conceda il referendum di autodeterminazione.

Proprio quando D'Alema parla di pagliacciate, lei offre a Bossi addirittura una lista per le elezioni padane. A che scopo? Provocare una discussione sulla loro legittimità?

«Non esattamente. L'ho fatto per dimostrare che le "elezioni padane" non sono una manifestazione interna di partito».

E adesso propone anche di offrire il referendum.

«Queste posizioni io le sostengo da più di un anno, altri hanno nascosto la testa sotto la sabbia. Una battaglia politica e ideale contro la secessione non è stata fatta. Si faceva finta di considerare la Lega una congrega di burli. Nessuno, fino alla manifestazione dei sindacati di sabato, aveva mai mobilitato i cittadini per difendere i valori dell'unità, per spiegare che la separazione vorrebbe dire mettere una cortina di ferro nelle nostre famiglie, fatte per metà di meridionali. Il risultato è che oggi Bossi fa la vittima rivendicando il principio dell'autodeterminazione dei popoli. Un principio in sé giusto, perché se ci fosse un'identità etnica geografica con particolari connotazioni non potrebbe essere costretta a stare dentro i confini del 1861 per i secoli dei secoli. Bossi si fa forte di questo principio per dire ai suoi "Non ci danno il referendum, non rispettano il diritto all'autodeterminazione del popolo padano"».

Dunque lei che farebbe?

«Di fronte a una lacerazione così forte, anche dei rapporti umani e sociali, quale sta producendo la propaganda leghista, quel principio secondo me va affermato sul serio. Cosa vogliono i cittadini del nord, dalla Liguria ai Friuli? Chiediamoglielo. Sarebbe un referendum consultivo, non di fondazione di una nuova repubblica. C'è un gruppo di regioni del nord dove un movimento che ha raggiunto il 20% dei voti si proclama rappresentante legittimo di un popolo. Per un po' si può anche sostenere che non è vero, ma quando si ingenerano meccanismi che poi producono fatti eversivi, roghi di bandiere e così via, dire semplicemente che non si possono organizzare le elezioni padane può essere politicamente giusto, ma anche apparire repressivo, e il governo - diciamo la verità - ha paura di apparire repressivo. Ma se contemporaneamente offrisse il referendum sulla secessione, nessuno potrebbe negare che si è seguita la via della democrazia. La mia teoria è che lo Stato arriva sempre in ritardo, capisce sempre dopo quel accade. Andò così col terrorismo, con la mafia e ora con la secessione. Si teme di sembrare repressivi così si lascia esplodere i problemi salvo poi affrontarli a costi elevatissimi. Se fin dall'anno scorso si fosse condotta una battaglia di opinione sull'unità d'Italia non saremmo a questo punto. Queste cose le disse a suo tempo anche a Napolitano».

È il ministro cosa le rispose?

«Nulla, perché stavo rispondendo alle sue dichiarazioni in parlamento dopo l'irruzione della polizia in via Bellerio. Comunque ripeto: il referendum è una strada utile. Si può mettere persino la clausola che tra 5 anni se ne fa un altro: in questo modo si obbliga lo Stato a farsi amare dai cittadini del nord».

La sua ha l'aria di una posizione destinata a restare isolata

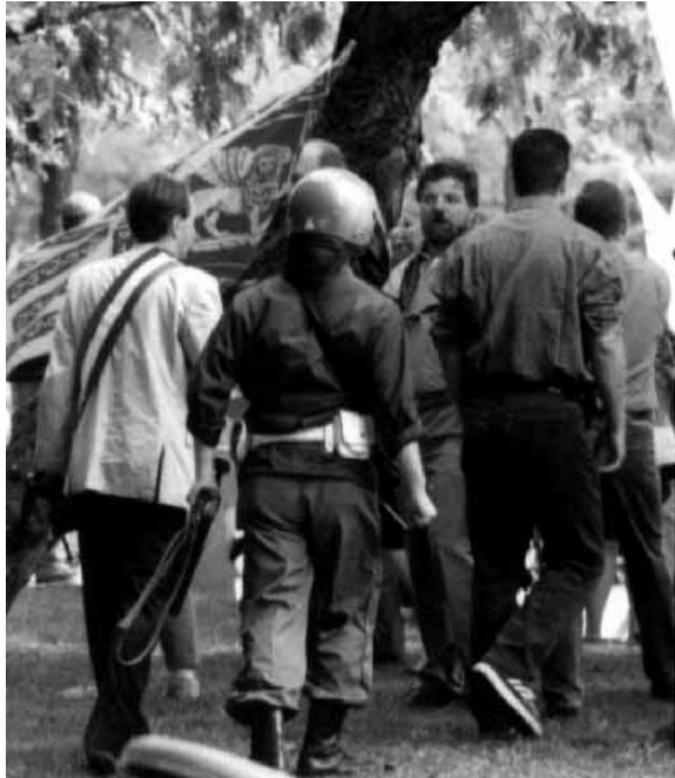
«Vedremo. Ci sono diversi parlamentari che la condividono. Li contatterò».

Roberto Carollo

Mentre il presidente commemorava il sacrificio della «Acqui» con un appello all'unità e alla collaborazione

A Verona davanti a Scalfaro sfiorato lo scontro polizia-leghisti

Un gruppetto di camicie verdi ha cercato di raggiungere il luogo dove si trovava il capo dello stato ed è stato allontanato dagli agenti. Momenti di tensione e piccoli tafferugli. La replica di Bossi: «È tutta una montatura, non è successo nulla».



Agenti di polizia fronteggiano attivisti della Lega Nord, ieri a Verona

D-Day/Ansa

««Noi camicie verdi siamo gente pacifica abbiamo fermato le teste calde»

VERONA. L'idea delle camicie verdi l'aveva avuta lui. Vanta una specie di copyright padano: «Una struttura segreta, i nostri nomi li deve sapere solo Maroni». Ma ha fatto una fila di vaccate, soprattutto verbali, tale da far arrabbiare persino il senatur. Sott'inchiostro da parte del Procuratore della Repubblica di Verona, Guido Papalia, ha dovuto annunciare qualche tempo fa lo scioglimento del suo «corpo». Il creatore delle squadre leghiste, Enzo Flego, ieri si sbracciava coi suoi per contestare Scalfaro. Cercavano lo scontro. Flego ora minimizza: «Un po' di tensione da tutte le parti, vabbè, c'è stata. Abbiamo sfiorato la terra di nessuno...».

Scusi, onorevole, terra di nessuno, in che senso?

«Tra noi e la polizia, c'era una fascia di tot metri che abbiamo invasa, un gruppo di noi s'è spostato... ma siamo gente civile, democratica.»

Mascherza? La polizia stava per caricarvi...

«E io dico che la fascia tricolore se la può attaccare ai maroni, va bene?!»

Ci vuole spiegare com'è andata?

«Ripeto: siamo gente civile, le bastonate non piaciono né da una parte, né dall'altra. E allora quando è arrivato quel gruppo dei nostri, mi sono detto che stavolta dovevamo dimostrare di essere capaci di controllare la nostra gente. Quelli volevano andar, pressar, sigar (vocare, ndr), e quelli della polizia avevano detto in un primo momento che la nostra manifestazione potevamo farla a Portanuova, e poi da Roma gli hanno fatto cambiare idea. E arrivavano i nostri stamattina, che volevano andare a fischiar Scalfaro, e noi li abbiamo isolati subito, ci siamo fermati e abbiamo cantato "Va' pensiero"... se a quel non ghe piase...»

Vuol dire che questo trambusto non era organizzato?

«Noi siamo gente pacifica, i nostri obiettivi li prendiamo per vie legali, istituzionali. Sì, c'era qualcuno di noi che voleva fare delle cose. E io gli ho detto: "Fuori dai coglioni"».

E la prossima volta come finirà?

«Non c'è questo pericolo...».

[V. Va.]

DALL'INVIATO

VERONA. Arriva a Verona Scalfaro, nel ruolo di agit-prop istituzionale del tricolore. E si giunge a un passo, ma proprio a un passo, dallo scontro fisico con i secessionisti. Con i lacrimogeni della polizia già innestati sulla canna dei fucili, le fasce tricolore indossate dai poliziotti pronti a caricare, i manganelli sguainati, le corse per i vicoli delle camicie verdi che, in seguito dagli agenti, vorrebbero aggirare le transeme. Il tutto dedicato a Oscar Luigi Scalfaro. Che li aveva appena bacchettati a Taranto, i leghisti, trattandoli come quattro gatti. E invitandoli a rassegnarsi a rispettare la regola prima della democrazia, quella dei numeri. Tradotto: «Contano i numeri, e voi non li avete».

Il Carroccio risponde ieri mattina a Verona con alcune prove tecniche di semigiungla urbana. La loro gente è un po' sgangherata, un po' depressa, all'indomani di quel milione di persone in piazza contro di loro. Il presidente commemorava ai giardini Oriani il simbolo indiscutibile di amor patrio che fu il sacrificio della divisione Acqui a Cefalonia e Corfù, nel 1943. I soldati, all'indomani dell'armistizio con gli Alleati, rifiutarono di ammainare il tricolore di fronte alla belva nazista. Novemila vittime, oltre mille veronesi.

Però, sul palco accanto a Scalfaro, ieri c'è uno come il presidente della Provincia, Antonio Borghesi, leghista, che, se gli parli, può sostenere che «se uno vuole può esporre anche la bandiera americana». Per rovinargli la festa, a un certo punto ha soffiato in un orecchio al presidente: «Qui la applaudono, ma nel resto della città fischiano, manifestano...». «Ma contestano questa manifestazione?», gli risponde uno Scalfaro allibito.

C'è, una fila dietro, una elegante signora, Michela Sirioni Mariotti, sindaco della città, esponente di Forza Italia, che - avendo la Lega dentro la sua giunta - s'è rifiutata di emettere un'ordinanza per stendere il tricolore ai balconi: i cittadini veronesi sono «liberi» di farlo, ha dichiarato, al di più che no, di fronte all'appuntamento patriottico.

«Altò, se fate ancora un passo ordinò la carica»: il vicequestore Rosario Russo, capo della Digos, con quel suo nome «terrone», indossa, intanto, a duecento metri di distanza la «tracolla» tricolore. Preludio ai tre fatidici squilli che dovrebbero spazzare via i disturbatori, con una «carica» - se avvenisse - riporterebbe le lancette della cronaca a vent'anni fa. La carica non c'è. Al suo posto una serie di tafferugli sparsi per la città, con la gente che si rinfida dentro i portoni.

Le camicie verdi - qualcosa meno di trecento - scandiscono: «Benvenuto in Padania». «Scalfaro cucci, lo Stato non c'è più», «Meglio perdere la cultura che i fondi del Sidis».

Provocano i poliziotti terrei, che vent'anni addietro non erano ancora nati, e forse non sanno bene come contrastare le tattiche dei manife-

stanti, veloci come lepri. Tensione alle stelle.

Strattonamenti, rincorse, qualche manganellata. Si svolgeva per sovrappiù contemporaneamente a piazza Bra, davanti all'Arena, una manifestazione di Alleanza Nazionale, una cinquantina, soprattutto giovani con la testa rasata («Nè Rossi, nè Bossi»; «Umberto e Oscar compagni di merende»). Ma da quella parte la tensione con i leghisti, s'è quasi subito stemperata. Perché - rivela il segretario nazionale della Lega Veneta, Fabrizio Comencini (ex-An) - «Ne abbiamo parlato, c'era una tacita intesa a non farci male tra noi. Loro imbracciano il tricolore, e io dico: quella bandiera è un simbolo storico. Coloro che ci hanno per davvero offeso sono, invece, i carabinieri che hanno sequestrato la bandiera con il leone della Serenissima, che ha salvato l'Europa dai Turchi, e l'hanno fatta strisciare per terra. Questo presidente, Scalfaro, ha blindato una città, s'è comportato come un viceré delle colonie».

Insomma, un delirio. Cui dal palco il presidente replica con un discorso ispirato che sembra venire da un altro pianeta: un nuovo appello a «lavorare insieme», a compiere l'uno a fianco dell'altro, «il cammino, il cammino difficile» che l'Italia ha di fronte: l'Europa, le riforme costituzionali, la lotta per il lavoro. Occorre «un nuovo spunto, un nuovo entusiasmo» per lavorare in questa «patria comune», per servire questo popolo. Senza contrasti. Senza inimicizia: «Il Parlamento ha dato buon segno di questa collaborazione».

Questa è la visione di Scalfaro. Che si infervora: «È mai possibile che da questa nostra cultura, da questa nostra civiltà - sia sorta - la grinta dura, di chi non ti parla, neanche ti saluta solo perché la pensi in modo diverso?», si chiede il presidente. Già, è mai possibile? Se la «grinta dura» non è degenerata ieri in rissa e in incidenti lo si deve forse al caso. Forse allo shock per le grandi manifestazioni dei sindacati. Forse alla paura dei leghisti di imbarcarsi in un vicolo cieco alla vigilia delle cosiddette elezioni padane. Che - l'ha annunciato Napolitano - in un clima di calor bianco dell'ordine pubblico verrebbero sicuramente impediti.

E Bossi. In serata arriva la sua solita replica. Ce n'è per tutti: su Verona non ha dubbi, «è tutta una montatura, non mi risulta ci siano staticontri, sono loro, quelli del "magna-magna a volere lo scontro col grande Nord». E a D'Alema che a Reggio Emilia aveva parlato di «pagliacciate» per ritorsione arrivano insulti: «È lui il capo del goilardi, un ciarlato che tratta con disprezzo i problemi politici seri come quelli posti dal Nord... E lui che va in Bicamerale per far finta di cambiare tutto, per poi non cambiare nulla».

Vincenzo Vasile

Oggi Berlusconi
annuncia
la federazione
del centro?

Oggi Silvio Berlusconi dovrebbe dare ufficialmente il via alla federazione liberaldemocratica. Il condizionale è d'obbligo perché ancora ieri il cavaliere stava lavorando al discorso che, nella prima stesura, non era piaciuto al Cdu. Ma questa federazione non è la stessa cosa del grande centro che propone l'ex picconatore. Perché Francesco Cossiga, pur rivolgendosi in parte agli stessi soggetti cui punta Berlusconi, pur guardando ad un'alleanza con la destra, lui il cosiddetto progetto giscardiano lo immagina senza il cavaliere. Per questo ieri i puntini sulle li ha messi Beppe Pisanu, presidente dei deputati forzisti, che ha detto di smetterla con le provocazioni inutili del centro virtuale. Poi ha aggiunto, mettendo sullo stesso piano la proposta della federazione, quella di Cossiga e il consenso arrivato a Fini, che è arrivata l'ora di mettere le carte in tavola. Da un lato, dunque, ci sono coloro che puntano al progetto di Cossiga - Tabacci, gli ex dc, Segni, e il Ccd (questi continuano ad essere oggetto degli attacchi di Berlusconi). Dall'altro quelli che fanno riferimento alla federazione: cioè Cdu, ex liberali, i socialisti di De Michelis. Poi c'è Dini, a cui piace il progetto giscardiano, ma che non vuole allearsi con la destra. Infine Martinazzoli, che ha voglia di ritornare fare politica al centro, ma non alleandosi con Fini. Il quale ieri ha dichiarato: ben vengano tutte le iniziative che danno vita ad una semplificazione del sistema politico e che vogliono creare un centro più forte, ma alternativo alla sinistra. Dunque Berlusconi rilancia la federazione, ma è, evidentemente, un giocare di rimessa. Al punto che in sua difesa scende in campo il Ppi con il vicesegretario Dario Franceschini, il quale dopo aver dichiarato che l'iniziativa di Cossiga è frutto di nostalgia e ha anche aggiunto che Berlusconi - nonostante non sia stato superato il problema del conflitto d'interessi - ha svolto un ruolo anche positivo. «Se non ci fosse stato lui a occupare le posizioni moderate quando scomparve la Dc oggi ci troveremmo di fronte ad una destra molto più forte».

Parla il dirigente di An che ha condotto le trattative con la Lega per le amministrative

La Russa: «Con Bossi accordo lontano»

«Per Vicenza l'intesa può saltare e se continuano con la secessione a Venezia non se ne fa nulla, ma...»

ROMA. «Bisogna stare attenti a non cadere nella trappola...», borbotta Ignazio La Russa, plenipotenziario di An al Nord, uno che per raggiungere un accordo con la Lega le ha provate (quasi) tutte.

E la colpa di ciò che è successo a Verona di chi è?

«Le responsabilità vanno fatte risalire al famoso "il tricolore se lo metta nel cesso" pronunciato da Bossi».

E perché?

«Perché si può ragionare di politica finché si vuole, ma quando provocazioni di questo genere vengono da un leader è inevitabile che il clima diventi incandescente... Ma credo che noi non dobbiamo prestarti a un tipo di confronto di questo genere. L'intransigenza verso la secessione e l'essere paladini dell'unità nazionale non può voler dire fare la guardia a un bipolarismo imperfetto che favorisce solo l'Ulivo».

Però adesso di balla sul filo del rasoio. Lei è stato uno dei fautori del dialogo con la Lega. Ci sta pro-

vando a Vicenza, a Venezia...

«Più che tra i fautori, sono sempre stato favorevole a verificare quello che si poteva fare».

E a lei sembra possibile, in questa situazione, allargare il viottoleghista?

«Certo, se c'è la secessione il viottole diventa un muro...».

A Verona poteva finire male. La Lega si mette in camicia verde e va a contestare Scalfaro, voi andate a contestare Scalfaro e la Lega... Risultato: a momenti finiva a botte.

«Mah, guardi, io non credo che An sia andata a contestare la Lega. Non sono, le nostre, contromanifestazioni contro la Lega...».

Beh, senta questa. Gridavano: «Bossi, fesso, vacci tu nel cesso...»

«Ci stavo arrivando. È chiaro che la Lega deve sapere che non rappresenta minimamente il Nord, che qui esistono forze non solo maggioritarie di numero ma anche maggioritarie dal punto di vista della militanza, e che non hanno nulla da spartire con la secessione».

Campa cavallo. Questa idea di isolare Bossi dalla base leghista ogni tanto si sente, ma sembra francamente difficile. Ono?

«Oggi è estremamente difficile. È un viottole molto più stretto e molto più tortuoso di quello che c'era al-

l'inizio dei lavori della Bicamerale. Ma a volte si possono allargare, i viottole...».

E a lei sembra possibile, in questa situazione, allargare il viottoleghista?

«Certo, se c'è la secessione il viottole diventa un muro...».

A Verona poteva finire male. La Lega si mette in camicia verde e va a contestare Scalfaro, voi andate a contestare Scalfaro e la Lega... Risultato: a momenti finiva a botte.

«Mah, guardi, io non credo che An sia andata a contestare la Lega. Non sono, le nostre, contromanifestazioni contro la Lega...».

Beh, senta questa. Gridavano: «Bossi, fesso, vacci tu nel cesso...»

«Ci stavo arrivando. È chiaro che la Lega deve sapere che non rappresenta minimamente il Nord, che qui esistono forze non solo maggioritarie di numero ma anche maggioritarie dal punto di vista della militanza, e che non hanno nulla da spartire con la secessione».

Campa cavallo. Questa idea di isolare Bossi dalla base leghista ogni tanto si sente, ma sembra francamente difficile. Ono?

«Oggi è estremamente difficile. È un viottole molto più stretto e molto più tortuoso di quello che c'era al-

do?

«Chiuso... Vedremo. Tutto si può riaprire fino all'ultimo momento».

E a Venezia comestate messi?

«L'accordo è sicuramente più lontano di quindici giorni fa... Comunque, qui alla nostra festa di Milano - proprio perché va ancora tentato il dialogo non sulla secessione, ma sul tentativo di apertura di spazi di democrazia all'interno della Lega - abbiamo invitato sia Comencini, segretario della Lega Veneta, e Raimondo Fossa, sindaco di Varese, che un minimo di coraggio in questo senso l'hanno avuto».

Lei tempo fa aveva detto a Maroni di essere favorevole al referendum...

«Non nel senso in cui ne parlava Maroni...».

Non ha sbagliato, il Polo, a non scendere in piazza con i sindacati contro la secessione?

«Ha fatto bene a non andare. E ha anche fatto bene a non contestare».

Stefano Di Michele

L'UNITÀ VACANZE
E-MAIL: L'UNITA.VACANZE@GALACTICA.IT

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

L'APERSIA (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo linea
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)
Quota di partecipazione: lire 3.280.000
Visto consolare lire 60.000
(Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 10 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione da lire 3.570.000.
Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000.
L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Ranohira - Tulear - Ifaty (Tulear) - Antananarivo/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman, fuoristrada e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle e in bungalow, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide malgascie di lingua italiana o francese, un accompagnatore dall'Italia.